

440

Raccolta di Versi di varj Autori

Trovati nelle carte dell' Ab. Lorenzo Ciusta

Orazio -
Ovidio -

Dono dell' Ab. Ferd. Blayh

Nov. 1884



Faint, illegible handwriting, possibly a signature or address.

Faint, illegible handwriting, possibly a date or short note.

Faint, illegible handwriting, possibly a name or address.

Faint, illegible handwriting, possibly a date or short note.

Arianna abbandonata

Amor, o nome grato,
Da tutti ognor bramato!
Amor che diatme unisci,
E i lor peccati compisci,
E costì influssi ardenti
Tutti ravvivi gli enti.

In un verde arboresco
L'amica ama l'augello;
e floris più di prima
L'orgheggia in su la cima.
Il fior sempre innocente
Nervosa fedelmente
La potere odorosa
Che nel suo sen riposa
In un bel caro oggetto
Dev' mi conserva affatto.
Ma se tra gli innocenti
Nei veri arien che uccelli
Erinni inaugurate
La fae ma pietate;
e dal suo truce petto
Eja con il rispetto

La tetra gelosia
Lotta disordin via;
Di Primavera el grato
Soffio non torna il grato,
Di vaghi fior, ne' il bosco
Dev' fondi di cen fosco.
ove' più fra loro e loro
Il rio dice al bosco;
ove' più natura il crine
Si abella; ma ogni cosa
Sta tacea e degliosa.
Il ~~la~~ fortunata
Arianna abbandonata.

Lungido il mar splende,
Dolce aura il percuote,
e cintas in nel cielo
Disciolto di ogni velo,
Di Najo ai monti lui
Spedia i raggi suoi.
Nel louno intanto immagine
Nella sua mente versa
Arianna lusinghieri
Dolcisimi pensieri.

ma l'ago veglia intento
a nero tradimento.
S' alza dal letto, e infido
volge le piante al lido.
al popo traditore
Qua c'è vitrojo il core,
e con moto non tardo
rivolge all'etro il guardo;
e la sua colpa espone
l'urva nell'alma steppa.
Où fugga, e a zompie vale
Dortano l'infedele.
Sott' etiche pandie
Venti troppo felici.
Ah! perche' d'ego velo
Non copri' allora il cielo?
E un fulmine stidente
Non colge immanemente?
O il traditor perverso
Non fu dall'onde immerso?
Oe leguò l'indegno
Il volontario impegno?
Ove l'arida, i doli

O' amor sacri accettati.
Amor, co' danni tuoi,
Vendica i torti tuoi.
Perseguita quest'empio
autor d'nero esordio.
E pesti error tragici
fia sempre dai vincoi
Il manciator, l'ingrato,
Di e notte tormentato.
Le lare i suoi riposi
pendano ognor sergi.
e a suo maggiore storno
Orrida furia intorno
S'li scota inesorabile.
Flagel non mai placabile,
e sempre... ma frattanto
col suo argenteo manto
soprendo un varco
L'ancora amor dubbia
Deliriose verruie,
e floride pianure.
Avianna e già ridotta,

Ed offesa e preta
stende la bella mano
in Tegeo, ma invano.
Corpi ed estenuati
La pupilla smervita
Ch' apre ispirando,
e ceru e in chiamando
Il dolce e caro oggetto,
a cui dona il suo effetto.
Lacera e composta
Il crine, si discosta
Dal telaro fatale,
Cagion del suo gran male.
Il pianto a stento prama,
E scorgolata gemeo.
Sollido il fronte aggrava,
e il giorno le si annotta.
Tremante il pie' vacilla,
Il labbro geme e stilla.
Corre, e in punto arriva

2
dell' Oceano in riva.
Qui nel silenzio orrendo
Di Tegeo ripetendo
Va' il nome lungamente
Ma l'eco col dolente
risponde, e la prima onda,
La qual tra sponda e sponda
col gorgoglio gorgogliava
Corre veloce al mare;
e tra vanni solatio
Scherzante refratto.
Sopra que' maghi incolti
Non vi ha chi l'oda o agosti;
O che le accenni il sito
Dov' e' Tegeo fuggito.

Σ

alla Virtù

Virtùde amabile,
In me discendi:
~~come ti senti~~:
Ravvisa, accendi
L'alma smarrita,
Col tuo favor.

Dietsu e faite.
Ohi! tu nel seno
Piacenza aggiungi
Il non vaneficio
Finto piacer.

Una forza incanta
mai non appaia:
Tua ella sparge
Di propria nobilità,
e di beltà.

Il quando ^{virtù} ~~virtù~~
In volgi appaia,
e si ravvisa
La faccia istabile
Del ciel, del mar.

Il puer tenero
e' dolce tuo;
e con la tua
Forza benefica
Intero mantien.

Li Dea Florin
anella al grembo;
e il tuo nome
di propria invidia
senza lontan.

Li affetti istabili
calma e coraggio;
e a que' che regge
Il viso amabile
piacenza in sen.

Devoto e umilic
adora il cielo;
e conia al solo
di morte invidia
non sene andar.

. Qui di fior candidi
 Ingiunta a bellas
 firo la fatta
 sede marmorea
 del tetro avet.

alla Voluttà

O voluttà, degli esseri
 ch' esistono, fermenti;
 Del creato, alimento,
 Oiva Dei: uomo spir.
 Forse m'acende e iudami
 unguato desiderio?
 Io veggio, oh: sì, l'ambibile
 aspetto tuo divin.

Tu sei, che di mandragora,
 e senape anelli
 di vordere più belli
 li occhi dell'uomo ognor.
 E rose tue cehlee
 nelle pupille dormono
 la compiacenza dolce,
 unita con amor.

Le gotte tue freschissime
son levigate al paro
di roves pomò, caro
cotando nel gustar.

Il mo lallorotto tenudo
opala odor gratissimo;
I verri tuoi ti seguono
In ciolo, in terra, in mar.

altri preparan il balamo,
altri spumacin e scote
Per le tue molli gotte
Il soffice origlier.

o altri le aromatike
Baptizie invitabili
al foco sempre vuido
Dicioglie con pincer.

chi spronda dalle mammole,
e deae rosi molte,
di languo vanotte
ne' fertili giardini.

ah! non quel se venderti
ardisce al mondo in otto;
e ind, se il pincer tenero
vaga da naja al fin.

Sia che li bei crepuscoli
Del tenero mattino
Publiosi omai dipiegarli
sul monte qui vicino.

E d'ogni intanto istaliti
Al comparir del giorno
si veggon li Bergisimi
Vapor girar intorno.

Ne il sonno più mi gravita
sul ciglio, il moto usato
Imprando, e già mi mordia
il respirato grato.

E tutto a me già sogli
~~Dall'ombra all'altro canto~~
~~Della distada amabile~~
il grazioso incanto.

E dove dal riverbero
Tocca la rupe, innestra
all' aer la volta, giugnere
lo sento, e il pie' già avanza.

E miro l'astro provvido
uscir dal sangue rosso,
a d' un vaggi splendido
e notte e pian s'indora.

Al suo apparir involarsi
L'ombre negli antri, e intorno
I solti abeti coprono
I visi andor del giorno.

La purpetta allumarsi,
e il degnar qui lento
De' colli, e degli anelli
Augei grato concerto.

De' prozelli il tremolo
stagnar, e l'indistinto
Suggero di selve onnipene
Da bei vapori cinto.

col movimento d'lipino
un' appostaro nel petto
un rezo ogni pende
O l'altipino d'letto.

Al Sole

O Sole splendido,
Per cui tutto matura,
E in abbondanza vegeta
quasi ha nel sen Natura.

O fonte inesauribile,
De' bei color del giorno:
O luce, fulgidissima
che splende d'ogni intorno.

A questa i dolci numeri,
che tributar con mano
io voglio ope più primarie
al nome tuo sovrano.

Invan senza il tuo splendido
Raggio, all'uomo in tanto
aure delude ambalite
farebbe dolce incanto.

Invan autunno, cui riposo
dette più forte i ranni,
farebbe succosissime
le poma sotto gli anni.

Ed ubertosa, mai sterile,
Libera a te sorride,
che cento soliti flondi
ortose ognor divide.

A te la culla morbida
sprimaccia il bel latte,
E stupi fedelissimo
compagno nel tuo petto.

Per te gli ingenti ronzano,
e surge la vagante
farfalla grata ambigiosa
in ogni fior fragrante.

Avante omai al flido
raggio del sol splendente,
sì pace, o Nati invidi,
Avante invariante.

In pure, o verno orrido,
che i germi della vita
fra appressi, prostrati
o fitti, o cagion viti.

e tu stidente l'aria
dai' agili' neri,
figgi, e t' invola colore
col volto tuo d'argento.

Uomo felicissimo,
li tua tua sola vendi
a Felo lodi, e il calido
di, per te solo splendi.

Li che per te frondifera
nel cavo tronco accoglie
il male, che gustabile
tempra le nostre voglie.

Ed offre solo al roseo
l'uno labbro il rosso verde
la mora tua porpurea,
che mai dolcemente perde.

e alla tua mezza splendor
trovando il tua spino,
Infrui feston' scherzosi
i grappi ne arrubinar.

5
Ah! per chi mai tua esisten
colli s'arrolla il piano,
e all' orizzonte pende
tanto di qui lontano.

E questi spechi orrifici
a chi spirano nell' alma
Idee solenni, e eterne,
con indubit' calar.

Non più un error giofissimo
colora a' sensi miei
sbei sogni alti d'ispirarmi,
per un calice ai Dei.

Cu' ove il mal pietrifico
la vite idem ricopre,
e ove perincina lubino
Rivita a me si ricopre,

La sotto al verdi Marmi
lerner io veggio steso
all' ombra anemipina
e ad alte idee inteso.

al rombo esli vareppio
O' argentee sagitta;
e al gorgolar delirio
Dell' auretta grata.

E valla d' Iesurito
Lirica opai gradita
De' Sutorcelli amabili
Caron gli amor, la vita.

Ah! Ah! io già li odo all' etere
uscendo come il canto,
che a pioggia lenta scende
sull' alma porta incanto.
Muta e' la val; nondante
Pace, me pare, e offresi
Sogno, papiro flebile
Dace, e non tutte i canni.

O vergi teneri
D' amor delirio,
Volate caleri
Incontro a Cloride.

E ancor la Barbara
Non vien! Non vien!
Dove qui al garulo
Rivo amenissimo
Venir sollecita.
O clori amabile
Dove trullicneti
Il Destin barbaro!
Solo rispondemi
La lamentevole
eco dal florido
Nel colle propino
Fonte terzissimo,
Dimmi, traslocata
Vedesti Cloride?
Nelli tuoi limpidi
Unor la faccia
Vago specchiando,
Serto bellissimo
adatto all' aurea
chioma, che rendere
Luzia negli onori
Ma il forte mormora,

e non quoltami.
 amor dolupimus,
 Ohi! la mia cloude
 dicta vendimi.

O melli leffiu,
 Ohi! mi seatele
 O mieri contami
 lepru; e i geruit,
 O flati lortura,
 fa de mi oventio
 di clou giungano.
 Li tanta cloude,
 e nel cor bestiro
 Ohi! ingaribile
 Inulto rapido
 di pietà terena.
 e a mianta colera
 corn, e alpi vendato
 contento al iter.

Cori melli alpi eluete
 La cetana elegante
 Del gran legero melleto
 Li melli bei galata

Jana! Delta! lo itunions,
 Delta! de un saro foio
 non porta mai fingerole
 ne' mai a po - po.

ne' un mezza cugio
 coranger mi pruna,
 ne' li melli biletina
 I van capig' cura

?

Sonetto

Alma città, d' un più esalta al mondo
Non aver, o Roma, o tu, che al fato avversò,
Invitta ti servasti, e al grave peso
De' tuoi tiran, reggend' il universo;

Chi e' mai cagion di quel timor profondo,
Ch' or ti ti invade, e in tanto tutto immerso
Viene il Senato tuo cogitabondo,
Come se il pipo onor ovre pere?

Intendo, o Roma: cakkiam il ferro
e' quel che ti angia, procurando audace
alla Patria involar gl' onor al impero.

An per il no timor, estingui il duolo,
Che basta a te di man l' iniqua face,
A mille cakkiam un Vellio solo.

7
Sopra d'Enen

10.otto

Stanche di Troja le guerresche genti,
Dai M. ebbro il caval fra lor confitto,
Sed' obbliare li sofferti stenti,
L'antico ripigliar sonno interesso.

Quando ad Enen con non d'altre accenti
Dove M. ebbro gli d'En: ah! fuggi, tutto
Ruina all'armi ogni M. a momenti,
E in cenere tutto si vedeva ridotto.

Dopo a tal voce, sopra l'alto tetto
Sole tremando, e Della sua ragione
Vede l'En cader aya e distinto

Piangere per d'En a questo orrendo aspetto,
E, stralza, esclama, ad un tal fin diuote
Per veder poi torti, ah! si ha condutto.

E

Epigramma

No, non poter chi all' ocean profondo
S' primo si arradi, sentir timore:
Che del timor non può sentire il peso
chi ha D' ete il petto, e D' adamant il core.

Il

Passaggio del Mar rosso.

Vergi Da' lumi il pianto, lirole afflito,
Di dimentica al fin le antiche doglie,
Li disgi i sofferti, mentre ancora
Dace Dosiata, a Libertade ~~conita~~,
Lieta in sembiante a comparsi or viere.
Al grande Mio onore e gloria rendi
E un spregio in van i cad. ~~non~~,
che Doli etor trovando l'angie pote
dote, all' alto regno, in cui si apite,
L'eacho maestà, giunger felici.
E ben tuo esult Dal signore,
Se ~~il~~ ^{il} ~~que~~ ^{que} diu terribile flagello,
Di cui, ver te sdegno, in pira arca

8
il giusto braccio armato, alfin legge.
e gli vien la granope fitta
Da gran tergo a' tuoi ari, e della Terra
scurante latte e mel, ben copio,
che in tua d'oce purgion ogni noia.
ma cui il gran Rege, che dall'adente
suoto a se ritorna il pie' offrendo.
come gli splende l'Allegrezza in solto:
ci gio' per parte del no dio levato
Il sen ti colma di rose spene.
Quando dalli exito il re rugelo
Tua schinita, polverar ti tenta,
Orano di impadiv cerca tua fuga.
Sia il forte dextis di lui ita unito,
anzi per uno gli cada' al cogo.
Destrogi ogni fidi, e per di tempo
al lorono voler vana' piegarsi:
Ma il d'uno tuo d'uo e neppieno
Dei igni voler a se ti hianu
e digni al camio ogni ti iuste.

In regni forme re, h'è x reide.
Vanne in pace, o felice, e avventuro
Sogit di Dio, e alli rei sempre
fute pignoris, gir' he il ciel x morte.
Ma, rine! che p'è quel ingombrato nube,
Luzi mi veggio d'addemora p'he,
che uo al cielo vertice inudgiti
quale d'anni, e d'anni a re i' indre
furnojo che un p'aslo p'po.
quale di anni ondeggiar n'he b'ndare.
O re! L'aurato carro d'gusto, in cui
P'ulido sta ap'iso. F'rone.
quel volto, e p'ello agudo minaccante,
che fa orme a ciascun, che di volare
v'ge, he p'pi istante, e he v'chi.
Come di F'ran p'p'ie il bracio
vedicato. H' me v'chi inante
H'ni l'empire re he p'pi x reie a' p'nti.
S'p'è un m' de, o i' d'ea miei m' cura.
~~Alto~~ gaudesce i' l'uni us cielo,
ei prega per uno S'glo felice.

Indi il poter, che possiede d'opre
 Da un vago il signor, ei mette in opre.
 O' una perote, ed ello la sparsa
 Onde dirsi come in due meraviglie
 Ai figli d'Israel offre lo sangue.
 Fanno sì un gli ingegno inteso,
 E l'arangi ponete del lor sangue.
 Ovunque vado, e ingegno si muove.
 Ma d'altra via l'alta parte è giunta omai.
 Da un l'opposto parte. Il Duce, si' acce
 In campo de ritorno ad unigi,
 E andar vedendo il lo uoto uogo.
 Epe parte, e allidarsi al due eletto
 Il restar potentato un' alta via
 L'opere a un tratto, e vanno nel profondo
 A un pio verso del mar connozi inteso
 Le altre tre, i castelli, e i forti.
 E anche istopi all'alta via inteso
 Il loro ppe di Dio a voler ppe
 Al un nuovo signor, e un per l'ale.
 Si vengon l'ale, le forte, i dadi.

Le Caniere, i penanti, e l'altre impere
co' carri rovesciati, e gli altri impati,
Anzi ogni cosa eppio inghiottita.

Prima Ode Di orgio.

O Meignate, l'alti Re progenie,
Mia tutela, e regio splendissimo:
Vi son di quelli, a cui piace l'olimpica
Polce, col presto carro di saugliere,
Cui la meta eritata delle ferride
Ruote, e la notis Palma a' Nani alipini
Arrien si innalzi. Se altri tenta l'orgie
A' pini onor' colui, che riuo accumulato
Nel suo granar quanto la ferti Libia
In sen sauglie, sol godendo fendere,
Col nostri il proprio onor, giammai tu travolto
Con nichope potrai, se sperar d'otolo,
Se ecco in poppa Diana Nave cipria

folle il Mistro frate vecchio pardo.
Diventò il mercurio / l'ayro indurito
che combatte co' flutti harj, et oleo
fupino d'cielo i carpi, et nelle ojo.
Idi parte' non pro' sofira iopino,
Le loggiate non attento uonda.
E quello si ha, che il gerengo Mupio
non ricupa, se' carpi di perdore.
Del di la miglior parte, or tutto a combifero
Antyget curicato; or preso a limgido
/correvol forte. Molti il luogo amaro,
e Oda Dumbro il non frumisto d' Lito,
e le graniera Lydre, tanto in olio
ad ogni verde; e dopo tutto il pigido
tutto rimane il caricator, non dente
Dell' amara mofie, allora che i celeni
fui pidi Velti una ceweta pardo
del byro nitrou, o se le treggite

may, ligade infran. Le vent edee,
Se, pvenia col le dda prali, ajunono
me fra si dei: me il bopo, e il ^{lento} fletile.
Dede nisse col lor saltanti latini,
Me dda globe ognor lungi conservaro.
e se le klie me laturgo tengami
e se Polinnia amia il Lesio Barlito
Non vinga Degnata di comadermi;
e se tu, Mecenate, me fra il celebre
suol de' lirici vati un giorno annoveri,
Ank' io sagro feir col ugo l'etere.

Σ

Vinse mai sempre unibili
 Dat bel sidano, io so
 che i carni sulla cetona
 O' Dume, oga gratpina,
 cantando, la dolipina
 vne mandite all'atene,
 se tanto all'etra po':
 a bel nome dovuto
 e' questo d' in tributo.

E di ristessa i simili
 euan dall'altra alfin:
 In questo d' la rigida
 fatius e' giunta al termine;
 Dote, e in pua' germinie
 Ingolita letipin.
 O timidi squallin
 Vnni pue all'ancu
 Brevepe abbondando.

Don' ingiem vitornio
 al car pino vil
 Jega Rina d'igilie.
 Lopi il stento ed ala
 Cultore la solcatile
 Lann alladori e lapin;
 e l'ang gark'
 vol ricondne il giovo
 Le tueri in un l'agione.

e quindi i carni ~~annunzio~~
 che dal gen Dio ven vien
 la nide con la tenem
 natieq, alme Dolipin,
 e ingiem d' dio letipin.
 Questo carni Dutenin
 Inventa, che d' os con
 thigie nel elipa
 Vanto Don lei dija.

Quindi d' pue innelzgi
 Dalla limi onda il lot
 d' duman col feljido
 pgiu il col castipino:
 Laere anenipino,
 e i piti del menigio,
 che un gogio col
 follepin D'ogni ante
 Diaendo al car regante.

Quindi li pini cendi
 Luvon in mille pui;
 Quindi gli angelli giardi
 Intros l'anenipine
 Vike Dolipipine
 Vlada, risgou Tenene
 Lagoni; e gli acti in pui
 Destoro alla gen dia
 Duten lade gielin.

a lei. quella candida
Purpure il suo bellon:
Volge a lei li apre il vanto
pazio, e il porto adangi:
quand' ella appare, et ornata
di rose molte e varie
con dolce gongolar.
et entra in ogni core
La gioia e lo stupore.

fiute, pianti, o vergini,
e voi, o Familliar,
mentre la Dea purifica
e in ogni tempo affabile
vi aggrada per l'amabile
brevi o per la parte;
di mormore lei diu
Si immagine a l'Alma
Da atterrar non sospita.

Così alla via festante:
Sua il piacer del cor
si plange a lei sospirando;
e in sua comoda del core
Nota da ogni ripetersi
con armonia l'ospite
La vostra una amor.
In un ridere esultando
La compagnia gioila.

S' intruoni inno piacerde.
Tre volte erron ognun
Pietoso, ed il cortese
Lito con agilitissimo
Stile, lo most lieti fine
Tre volte in modo celere
Tre volte bitta in un.
ed il biondetto fiore
Lunga di rose odor.

cus ebbi vien già ilare
cinta di bel sereno;
ohi quel splendore implicito
Brilla nel volto amabile!
certo Detti dovabile,
Auspicio, l'innocentissimo
Cupisco alla sua vien.
La gioia in liano manto
Stan della Dio accanto.
In altra parte i spiriti
Diconi del vostro ciel
uniti la preadoro,
Nei miei voleri d'ospiti
ministri deliziosi.
Sui gale di letizia
Sui filigrappia al bel
Santo Dea. d'Alma
Se non all'etere e ben.

chi toglie i capi rudi
dal colle inegual;
chi si accorge polvere
ben, chi si odono
liquori i capi e l'as
a, poggia, e chi grappino
loro forma girata;
Ella Ven presente
lieto il condue inante.

alti i dipinti cembali
sente con parca mano
alti nel letto facile
le più vari e tenera
alla celeste vorere
Dolci cancri ammoride
fidelmente in can;
che in si propria giostra
ella grata si mostra.

o colli, o cancri flordi,
on le il loro pie
Vi tova di Dantoni,
ogni di voi, l'ergente,
ogni di voi, pincorde,
e più le mi liespino
con opere in die!
No le opera terrena
elle puer in puer

amor, ella tra le manie;
le Delve far veder
chi anno Nello izolo;
e i vent più ranti
al no apparir i ranti
capi ferdi et rudi
e un tratto far tacere:
o vange in la dia
li senton lieti enira.
Luge la pite inida,
e lo coltito ingan;
we il dago più agudo
con padolento augurio
allor se del pugno
allargi, piola, e liben
legendo ranti san
ed apelli e le equate
a pignola li abbatte.

vel uadita la l'adine
il cudo enito più
dona negliva panti:
o vange il pie' ballipino
dove, il campo ricchipo
d'rica, copio, e pite
e molte fa epir su
dopi ogni pignu, e pite
di amor color chianite.

Jorge papiro li ardo ma più l'encisa vergine
erbette, e il gualat Ricca N. No. il cui
ride N. No. anelli. Di elia il suo apite
chi mai su quest' orlatura angie, e il gualo ryllo.
Campore, e u' fruttifera Sin' Doga nute ryllo
verra, e sua Vergine, Ode campore eteree,
a Dne me a vet e apule le d' amor
mo spirito eleuto, Iungia apri belle,
Pasi rylati unoto: e felpide omi stene.

Le l'exta, i fior, i garzoli
angie, gli amant, e amor
le stese pare d'anti
a te, mie Dna Polipina,
In foppa ope gl'antipina
sevon. Mi polipina
Se ciano opor,
ment' ella intesa cose
a parer nostra pare.

Polini u' de il splendido
Veggian vggio diu
Papo, ricco D' aureo
Polinde amila.
Sial gualo l'adornila
Una Doga cadidipina
che vera dno, il pio
di amant le gualle
ure, o u' far più amila.

Colmazzo di tal filosofia
ulti mamenta vidde la Senna (d) ed il Britan Tamigi (e)
il materialista Abbate di Pra
des di Mont' Albano il Tamigi
(f) l'Ateista Tolando il Poli
tico Stobbes il Deista Tindal
creato auca ricouro e ritrovato

l'Arno il Soria obligato
alla pubblica vitra tazione
del suo Ateismo, ed il Mar
chetti traduttore in Versi Ita
liani del Materialista fu
greco

(g) La tali souraumane
O bellezze rapito l'empio
Spinoza (cui per testimo
nianza di Volfo era caro
nelle sue stanze erudir
giovani spiritose e belle)
vidusse il Materialismo
a Sistema Matematico

(h) Stomatata delle presen
te inezie nega cibo alla
mente e parcolo fecondo al
a Umana ragione quando
questo non fingansi e frere
e recite di concerto ben
indicate

Depone la gravita di
seria Matrona, e fa' compar
sa di fanciuletta vanarella
e leggiara

Mia e che può mai mover il nostro gracioso Poeta a chiamar oscuri (l) d'inutilragionar
barbari modi ivari soli formali sillogismi dimostratiui della verita? come insegnano Leib
nizio Wolfio Ugenio Matematici insigni: forspiega da suo Pari il precitato Poeta

Quid est quod Tortilibus silogismis magis angustibus horret
semper et argutis cornibus triangulo quadris
Ostentat? non est res ardua nempe de cente
Tacquet lineolae rectae et duae curvas
Multiplici ac flexu stueret angustis labij rinti
At fugere incursum lunata fronte dilem
tomotumque gule et stringentem in Barbara
Solvere difficile est a
greco, e Cicerone e forse questa la visoria pristina gloria

Se l'ombra d' Boezio
venisse a passeggiare
lungola rosa d' Udine non
una Maestra Matrona
li si pararebbe d' inanzi ma
una fanciulla imbellettata
anzi nò ma un orrido e
brutto schiavo senza for-
ze di reggere in piedi. Il
vostro gentile vago Portas
estratto da molte gravi occu-
pazioni di preparar. trage
die e tornei non ebbe pre-
sente il catalogo dell' opere
di Boezio per cui si sareb-
be illuminato come il degno
uomo non fu nemico ma
seguace della Dottrina d'
Aristotile e se mai si cal-
gion contro i Filosofi de suoi
tempi furon questi della
setta Ionica e Italica.
Solita ad udir (b) soda e
vere dispute indirizzate al
ritrovamento dell' ana-
costa e fatte con grave
maestoso discorso per cui
a forza e risalto al suo argomento
l'oppositore spicca la prontezza del talento del
Giovine e si palesa il profondo sapere dell' Astante si vergogna di recite puerili
colla carta dinanzi agli occhi del Argomento ed elle concertate dottrine perche in-
capaci a produrre sì belli effetti.
(C) Non contento di fingere il poeta insulta battezzando la soda argomentazione coll'
odioso nome di alti clamori e feroci risse perciò benii merita che un Poeta latino
lo vergogni coi seguenti Versi: Proh Pudor! interea de nostro sarcinula superbo
Collidit et graphice ~~terra~~ techna succedere
gaudens
De illis ut ingesto tumuit que plumea vent
exilis insultat
Le d' sermo no

Non oggi si vedrà pallida il Viso
E scarmigliata il Crine in ermi orrevi
Di solitaria carcere sepolta
L'alma Filosofia qual già la uide
facera i panni e d' amarezza oppressa
Il dolente Boezio (a) in sul Ticino
Venar gravi sospiri e largho pianto.
Voi Padri eccelsi colla saggia mente
Col prouido consiglio e col sereno
Sguardo d' Humanità costere figlio.
Voi la inuitate qual Matrona augusta
Di nuovi freggi ornata in più giocondi
Arnesi auvolta ad albergare in queste
Piene di maestà splendide mura
E ben conuiensi a sconsolata Donna
Dopo tant' anni di dolor sofferto
Un sì dolce conforto a proprij affanni
Ella stanca d' udir (b) gl' alti clamori
Del Peripato antico e le feroci
Rise (c) eccittate da disdegno ed ira
Non da soda ragione o amor del vero

Proh Pudor! interea de nostro sarcinula superbo
Collidit et graphice ~~terra~~ techna succedere
gaudens
De illis ut ingesto tumuit que plumea vent
exilis insultat
Le d' sermo no

De tota Erceum huius etatis
litteratura

144
D'inutil ragionar barbari modi (1)
E scorge invece colla schiera invitta
Degl'angoli Euclidei starsi congiunto
Il fisico saper (m) e l'aureo stile
Fiorir, che un giorno i Roman Romani udirò
Non l'offendono più que' detti amari
E que' rozzi costumi, e que' litigi
Si pestinaciosi a scaltarsi usati
Ognor nelle scolastiche tenzoni
Degni sol di scortesi alme vulgari (n)
E benché da chi mai le limpid'acque
Non delibò de suoi nettorei fonti
Alcuna volta dispregiar si senta
ella però del vil liuor maggiore
Maggior de morsi dell'invidia atroce
L'ignoranza non cura (o) e sol le basta
Disuotar gl'applausi e i sommi onori
Dachi ha pieno di lei la lingua e il petto (p)
Ed oh così come i suoi pregi intendo
Sostenere (q) egualmente anco potessi
La dignità di sì pregiata Donna!

Ch' io ben vorrei far risuonare intorno
Le sue lodi immortali e far che l'aure
Se portassero in Ciel su l'ali d'oro (r)
Ma se l'ingegno à per se stesso infermo
E debole il vigor voi Padri Illustri
Ooi rannivate col soave aspetto
Il mancante coraggio e l'atre nubi
Sgombrate del timor si che s'accresca
In me la lena e ragionando possa
Varcare il sì difficile sentiero
Che conduce alla gloria (s) e all'onor vero.

15
Dialogo.

Isidoro, Tiri, e Mopio che parlano.

Tir: Tiri ch' udisti? Tir: uolì parlare in fretta:

Tir: Trovasti in quel parlar nuova invenzione?

Tir: Di Rodri per lo più fu quel sermone:

Tir: E null' altro? Tir: Niente una mala ditta.

Tir: Ma non fu ancora a comparire eletta.

La sacra autorità? Tir: si fe' menzione;

ma n' mal fatta che con gran ragione.

Non posso idea aver di lei concetta.

Tir: Sui che si parve alfin? Tir: uom poco caltro:

Tir: Saggio il credesti? Tir: nel suo dir senza arte,

Ne getti un sasso il ritrovai senza altro.

Tir: Mopio e tu? Mop: io avea l'anima rivolta

in mirar li concili che in disparte

Stavan paurosi ad aspettar lor volta:

Tir:

Affè di grazia aspetta:

ma che temevan mai? mop: T'essere anch'essi
Quel gran partizzo a raggruppare anelli.

Tif: Ah vidi ben io oppressi
I Padri affine: e la scrittura anch'essa
Ch'era rimasta ahimè senza favella?
Ne vi pareva più quella.

Mop: io più non so: ne si io dire un'acca
Di quella tanto insipida Tiriaca:

Da quel parlar di Taca
Come capitò se alla pronunzia, all'atto
Parea sognando borbottare un Satto?

E qui gli faccio un patto:
Se intende predicar far orazioni,
Lanquignu ancor belle concioni,
E lutto ben risuoni:

Da capo a piè si muti o prenda impresto
E capo piedi e man con tutt'el resto;

Lo che senza di questo
Fara più sfogio un cul sul caccatore
Di quel che lui da gran Predicatore.

Tit:

(Chi vuol far da Dottore

E mantiene il cervel senza dottrina
Alla roversa per lo più cammina.

Non serve tanta mina

Perch' il superbo affin s'usa chiamare
~~Merda~~ che fuma, e che fumando spara.
(che val tanto parlare

Tanto fumo tant'aria se alla fine
E l'aria e'l fumo un nulla ha per confine.

Prop:

Lasciamo in suo mal fine

(che sbuffi il Toro infra la briglia intanto
Eia fugge il Sol, la buja notte a canto
Si porta il nero amante

Amici cari io parto: Tit: e parto anch'io:

Tit: Anch'io men vado amici cari Addio.

[Faint, illegible handwritten text, likely bleed-through from the reverse side of the page. The text is arranged in approximately 10 horizontal lines across the page.]

La morte d'Adone

17

Dov'è dov'è moidial saetta,
Gen cui fu questo inesorabil lido
Ajuto porti al mio Adone e fido,
Che dal nemico tuo chiede vendetta?

Ah! se l' mio Duol non ti rallegra e alletta,
Moviti al pianto mio, dolci Cupido,
Non senti i lagri non t'asorda il grido
Del miserel, cui fiera morte aspetta?

Ma tu sordo non m'odi e l'aspre zanne
Già strangli sopra e furibonda pasce
L'invidia Belva le voraci anner:

Adone, Adone... Ah! d'egli manna e languor,
Nè più reggendo alle ferine ambascie,
Resta il meschin sotto alla Belva exangue.

Ne turbato, volent rapido ludibria ventis.
Virg. 6. *Æneid.*

Achille combatte contro Ettore.

Sonetto I.

Guerra; tosto che Patroclus morì
 Dal sen mandando ignivome faville,
 Orrendamente sciamò il fiero Achille,
 Di pugna in cor brilandogli il desio.
 #
 L'udi' Etor, e dal Frigio campo usò
 Seminando dagli occhi alte scintille,
 Ristette, e gridò, tue bische pupille
 Non paventa uo questo braccio mio.
 #
 E qui le lunghe tratte frasinee asse
 Terribile s'accese zuffa att'roce,
 Che forte sgomino l'un campo, e l'altro.
 #
 Al fin tal il Pelide al Frigio scaltro
 Calò un fendente dov'era la voce,
 Che al suol gitollo colle membra guaste

Sullo stesso soggetto.

Sonetto 2.

Ter circum ihiacos raptaverat Hectoris mura.
Div. 1. Eneid.

Al suo gitollo colle membra guaste,
"Svelse Dal morto la serrata lancia,
E strettolo per l'anco ^{calda} pancia
Del piè' forogli le calcagne vatte.

Poi di guastarlo stanco, e con brandi e asse
Migolando per l'aere lo slancia,
E giù ruinaudo la gentileguancia
Fa sì la sorra nera polve attasse.

Cruda intanto pensando opra non degna
Con quinzaglio bovin strettolo al caccio
Tre volte ilio giro' con rabbia indegna.

A quel atto ululava dalla torre
Le Frigie nuove e nuovo l'occhio:
Piano grido! che vamentosi storre.

Sonetto 3.

Et funda, jacit, et circumdare perussit Philistæum in ponte.
(1. Reg. 17. 49.)

Eitto' le militari insegue, e sciolto
Dirzò il piede al gigante filiteo
Le sparte mani al Ciel abrando, e 'l volto
L'amor d'israello, il campion jesseo.

E tu, gridava intanto il pragon stolto,
E tu affrontar me...? Tu pastor Eudeo...?
Per Molocco tel giuro, ch' in sepolto
L'chernò sarai del perfido jidameo....

E ben di questo parleremo poi,
David raggiunge, la bovina fionda
Eivando, e scettando i maffi suoi.

Cade il gigante, e 'l suol cadendo accorza
E con ferveo rugito l'alma immunda
Sbuccò al fin dall'ignara nera storza.

Sullo stesso soggetto.

Sonetto 4.

Stucco' al fin dall' immane nera strozza
La fier' alma di mille mali carca,
Di cariche sate la pigra barca,
E varco' trista la fiamma sozza.

Rintrono' dite in voce cupa, e morza
De' vegni bui sestando il rio Monarca,
che d'averne le torte bolge varca
Quell' alma per mirar dal busto morza.

Giunge al fin, e gran festa in Acheronte
Dagli spettri si fece in quel momento
La mesta ognun spianando torva fronte.

Satana urlando tra le braccia rose
Presels, e bestemiando per corrotto
La spinge giù nelle bollenti fosse.

Nello stesso soggetto.

20

Sonetto 5'.

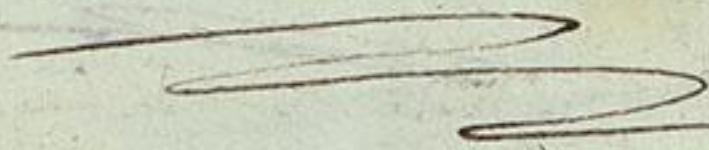
Et percuuebant multos ludentes, atque dicentes: percussit
sauit mille, et David decem millia. (2. Reg. 18. 7.)

La spina giù nella bollente fossa,
E tratto intanto il fulminante brando
Vole' David un guardo al ciel levando
L'ista testa a spicar dalle morte ossa.

Giunto poi presso la fiaccata possa
Orribilmente il crudo ferro a brando,
Prendi, grido, e qual turbo sibitando
Sia venne sulle carni la percossa.

Piede al fin colla ferigna testa
D'allor, e gloria cava e le donzelle
L'accoggon fra la gioia e fra la festa.

Mirarli gode intanto ognun il viso,
L'aspetta no, che timor avess di quella
" Per la memoria di quel mostro ucciso.



Giuda isariote.

Sonetto 6.

At illi constituerunt ei triginta argenteos. (Mat 26. 15)

Tenacemente il traditor di Cristo
Le grifagne strignendo nere dita
Coll'orpe mani abbrancicar furisto
L'infame pverro della trama ordita.

La merce' sorridendo imborso' il tristo
Dando un guardo a Egi' e uno alla gradita,
E dell'orrendo mole affin avvisto
Eittopi a mordere la sabbia trita.

Malida face intanto dimenando
L'accigliato satan boccò d'averuo
Con essa il fiero peccator toccando.

Surse allor l'isariote disperato,
E urlando, e bestemiando l'eterno
Il denajo gittò lo scelerato.

Sulla stesso soggetto.

21

Sonetto 7.

Et projectis argenteis in templo, recussit: et abiens laqueo se suspendit.

Il Denajo gittò lo scelerato, (Mat. 27. 51)

E preso nelle man forte capestro,

Qual fulmine volo' da forsenato

Alla cima di fesso monte alpestro.

Leuti dignignando, snello, e destro

Salito ritorto arbove curvato

La corda stringe al rio troncon silvestro,

E giù cader lasciò abbandonato.

Una furiosa aquilona buffava

Dimenava di qua, di là la salma,

che pendea in atto penzolante, e nera.

Alfin con stridente lungo vuggio

Uscì dalla schiacciata gola l'alma,

E ad averonte se ne con un muggio.



Sullo stesso soggetto.

Sonetto 8.

Discese quell'anima alla morta valle,
E 'l corpo da Satan calato intanto
Sell' adaggio sulle fumanti spalle,
E urlando incamminossi a Radamanto.

Saliv di Stige il fomicato calle
Li peccator dannati al tristo pianto,
Schiamando fra le bolge torbe e gialle,
Ancor non giunge il traditor del santo.

Quand' eao Pluto di furor satollo
Giunge tirando il corpo pesto e fioco
Per l'unta fune che portava al collo.

Mese lo spirito alla carne rossa,
E appena spintol nel bollente foco,
Ch'asper le carni e scricchiolavaon l'osso.

La Passion di Cristo.

22

Sonetto 9.

et bajulus sibi crucem exivit in eum, qui dicitur calvarie locus,
Hebraice autem Golgotha: — ubi crucifixerunt eum. Joan. 19. 17, 18.

Stringe lo smisurato legno, e tristo

all'empia Sionne dovdeggiano un guardo,

L'atto mente salì curvato, e tardo

Del proprio sangue roseggiante Cristo.

Abuffato si scosse Adamo, e avvisto

del Nazaren rizzosi in piè' gagliardo,

Corse di morte a infranger lo stendardo

juoversato sì, e d'alun non vïsto

E qui cruda s'accese zuffa atroce,

abbracciò morte il fumigante scetro

e 'l primo genitor guato feroce.

Ma spirando Gesù dal duro legno

ruppe intanto il tridente al fiero spetro,

che la via prese del tortareo regno.

La Ripressione di Cristo.

Sonetto 10.

O movi, ero movi tuo.

Tremò sì cardi vuginosi il suolo
Sbigottito l'abissò alzò la voce
Ed al surgen di Cristo lasciò il suolo
Ogni monte, ogni valle, ed ogni foca.
Scosso intanto il petroo orribil mollo
all'accorzar della sanguigna croce
Alzò dell'avia ai vasti campi il volo
Eiù rotolando sull'arciera atroce.
Fervito allor, e rotta la cruda diva,
Tremendo d'acheronte la via prese,
Ambe le man mordendosi per ira.
Mesto lacerò il toro Re d'aserno,
Eittoi a terra, e ambe le orecchie tefe
Tremendo scenda Cristo al suo governo.



Sullo stesso soggetto.

Sonetto 22.

Descendit ad inferos.

Tenendo scenda Cristo al suo governo
altamente smuovendo le rotte
il cornuto viloso Re d'averno
Mandò la colpa a chiavar la pre porte.

Forte chiamò la tromba allor d'inferno
al concilio le tetre deità e morte,
che ubbidir rapide al chiamar supremo
Sustandosi fra loro bieche e torte.

Ratto aprissi il Plutonico confesso,
Ed in frotta entrò lo stuolo scelerato
Dal sen mandando nero fumo e speso.

Alza il Re in mezzo la rubente cresta...
Ma ecco il Nazaren... Pluto paventato
Scese dal trono, e abbassò la testa.

Attila.

Sonetto 12.

Poichè molto scorse attita di terra,
Ed a molte città diede il tracollo,
Di rubro sangue non ancor satollo
Tutte in petto laudate ivè rinferra:

Imbrandisce lo scudo, l'asta afferra
E fulgente lorica stretta al collo
A' dor alle latine aquile il crollo
Precipita rinfrendo guerra, guerra.

Quand' ecco d'un Leon al fier rugito,
E cigolante, e di timor ripieno
Le truppe sue legion indietro preme.

Parte d'Anponia, e alle spiagge Boëne
Da morbo oppresso muove in un baleno,
Segnando ancor la buja Italia a dito.

Vittoria Degli austriaci
Sonetto

24

Vincisti immortal Krai: del tuo valore
In ogni parte il franco oppresso e vinto,
Di piante asperso, e carico di dolore
L'uran chiede pietà fra l'air avvinto.

Vincisti immortal Krai: del tuo gran core
Di tanto gode, e ha cia pur diritto
Sul tutto il proterbo: le solo amore
Chieda c'assai, che 'l solo nemico di vinto.
Una d'azzardi di prego inguanto,
Corda di fermi - e le corone chiama
Safra per pietà a dispersione del vento.
Ecco la terra, ove scoppia la gloria
Degli austriaci Ecco l'innocent natio:
Un suo os piogge pieno alla vittoria.

Misses Jane & Mary

Dear Sir

I have the honor

to acknowledge the receipt of your letter of the 10th inst. in relation to the purchase of a new set of books for the library of the Society. I have the pleasure to inform you that the books have been ordered and will be delivered to you as soon as they are received. I have also the honor to inform you that the books have been ordered and will be delivered to you as soon as they are received.

I am, Sir, very respectfully,
Your obedient servant,
J. B. Smith

Canzone

Tra'l furore del torbido Marte,
Tra le stragi, tra'l sangue, tra l'armi
Sento un suono di bellici carmi
Che mi chiama festoso a gioir.
Già sen fugge tremante avvilito
Bonaparte poc' anzi sì ardito,
Che sprezzando giustizia pietade,
Sol pensava a tradire a mentir.
Corso perfido, la tua empietade
Con te assieme è vicina a perir.

Stuolo illustre di fulgidi Eroi,
E di palme, e d'allori il più degno,
Fu d'Italia il ben forte sostegno,
Anzi il prode suo liberator.

Quale scoglio che fermo ribatte
L'onda infana che forte il combatte,
Ci de' Franchi l'estremo attentato
Superò col più grande valor.

E a' suoi colpi sen cadde prostrato
Dell'Italia, e del mondo il terror.

Egli stasi fra rabbia e livore
Animando vit pugno di schiere,
Che impazzite non san te bandiere
Di quel perfido ancora scordar.
Ma dal Senna già' mugge già' supbia
Il gran fulmin che al core gli addoppia
Il timore che fermagli il piede,
Nè sa come, o in qual parte girar.
Chiede invano soccorso mercede;
Non v'è alcuno che il voglia salvar.

Qual lion che in gabbia ristretto
Si contorce e la giubba dimena,
Del suo Fato nell' orrida piena
Come starci piu' adesso non sa.
Lenti oppresse, correte, e sull' empio
Che di tutto nel mondo se riempio,
Rovesciate alla fine quel puoto
Che nel mondo paraggio non 'a.
Se perverso, si' piombi in te solo
Il furore di tua crudelta'.

Abbastanza t'ha il Cielo sofferto,
Abbastanza di strage rivesti.
Degl' iniqui li pvenij son queste,
Questo è il fine de' barbari re.
Solo morte ti cerca, ti aspetta
Onde farne la giusta vendetta.
Lia' tu cadi, tu manchi, tu spiri,
Ne' avvi un solo che pianga su te.
Furon troppi li pianti, i sospiri,
Che tua colpa da ognuno si fe.

Tingi il Dito in quel tepido sangue,
Bella Italia, da ceppi disciolta;
Egli è sangue che più d'una volta
Da tue vene quell'empio succhia.
Alfin ebbe pietà de' tuoi mali
quel buon Dio che protegge i mortali.
Egli alfin dal celeste no trono
Sub fellone i suoi dardi scoccò.
Ma non merta pietà, né perdono
Chi la fede, e ragione sprezzò.

Tu frattanto respira giuliva
L'aura amica di teneva pace;
Che' discordia con l'arrida face
Abbandona il tranquillo tuo sen.
La Virtù, la Costanza, il Valore
A te donino il loro favore;
E del bene che lieta ora godi
Lui non sorga chi turbi il seren..
Viva ognor l'Austria, vivano i Prodi,
Onde acquisti l'antico tuo Ben.

Anacreontica

29

Di spessi Taggi all'ombra
 Movava un ^{di} soletto
~~giacere effratto~~
 E'l duolo, ond'era ingombra,
~~solotto devolotto~~
 Susilla molle esbetta
 Sentava colle lagrime
 Far più mite e leggero;
 Ma queste, ~~non~~ non facevano
 Che renderlo più fiero.

~~Alora~~ Adagio
~~Alora~~ il fianco
 Ove più il verro spira;
 E ^{avendo} ~~appena~~ al lato manco
~~appena~~ la mia lira;
 In lei che pur fu solita
 Altri quietar tormenti,
 Con merta voce e flebile
 Tali accompagno acenti.

Vedova sempre, e in quasi
Dovro' misera, starrei.
Né un dolce affetto mai
Abbellirà' miei carni.
Mi tolga il ciel dal crederlo!
Chè niun godessi bene,
Se la vita transorrere
Senza amar ci conviene.

Solo puoi dir che vita
Ebbe colui che amando
In bella fé' quassita
Va l'ore trasportando.
Né puote alcun, quand' anima
Di bronzo in sen non porti,
Il cor sottrarre a' nobili
D' un fido amor trasporti.

Sertoso l'uomo affreni,
 Viva a Razion soggetto;
 E giorni avrà sereni
 Con alma pace in petto.
 Che' il Nume, onde mantienesi
 Quant'è nel Mondo, e fia,
 Evadice chi sollecito
 Alma Razion deppia.

Questi uom io cerco, l'uomo
 Di soda mente, e core,
 Servo a Virtude, e d'onore
 Da non fallace onore.
 E' l' troverò: tal grazia
 Non fia che a me si neghi;
 Il liel fu sempre Douile
 De' suoi fedeli a' preghi.

Al dipi; e foriero
Del voto mio già accolto
Un superno bezzero
Tra fronda, e fronda accolto.
In chiare note posui
Una voce celeste
Dolce storcchio fedemi;
L' / cor tutto m' investe.

„ La' di Gradisca in sano,
„ Lui sorre bonzo appreso,
„ Vive lieto e sereno,
„ Arbitro di se stesso
„ Sarzon bennato, a Tenuide
„ Gradito, ed a Minerva:
„ Te vide; e a Te indelebili
„ Gli affetti suoi conserva „

31
Tacque la voce: immota
I resto, e senza lena:
Sudi una forza ignota
M'arde di vena in vena.
Per non usati palpiti
Il cor mi batte in petto;
E ratto l'anima vola
Da questo a quell'oggetto.

Fra i pensier dubbiosi,
Smarrita, e in un confuso,
Quel che l'anima affannosa
Trasceglie, il cor ricusa.
Quand'euo a me s'affaccia
Antonio: oh nome! oh vista,
Ch' in me sgombra ogni dubbio,
Ond'era l'anima trista!

In lui, come in sua sede,
La Religione s'intella;
E in aureo nodo piele
Onor con fe' tranquilla
In lui que' sensi teneri
Che umanità prescrive;
In lui quel senno equabile,
Onde costanza vive.

Al vivace contento
Che ballenomi in volto,
Con provvido ardimento
Si disse a me rivolto:
" Io t'amo, o Laura; e ingenuo
" Sero' in amarti ognora:
" Ecco la mano: credimi;
" Fia tua perfin ch'io mora.

Che quale al basso e oscuro
 Lento la Terra tende;
 E l'agit fiamma al puro
 Etere in alto ascende;
 La face dello spirito
 Con ignoto vigore
 I cor cop' degli uomini
 Sforza a seguire amore.

Ma vengo quale oggetto
 Terrò il mio cor risolto?
 Vedrasi nel mio petto
 Solo mortale uolto?
 Nel mio petto, cui fervida
 Sia viscida scintilla,
 Che giu' veggio discendere
 D'Angelica pupilla?

E fian mie voglie strette
Da debol luccio e frate,
Mentre il Ciel lor promette
Sturco nodo immortale?
Ah! della Terra fuggansi
Imat sicuri incanti:
Troppi ella ne' suoi talami
Annida inganni, e pianti.

Ma questi pianti, e inganni,
Ond' an lor empia usita?
Onde i continui lanni,
Che fan egra la vita?
Di vil passione indomita
Sono deesi il retaggio;
Son frutto di chi perdesi
D' aurea Virtute al raggio.

Alepi

Egloga 11. di Virgilio volgarizzata

argomento

Al Pastor Coridone, invaghito d'Alepi, procura di conciliarsi il di lui amore; ma deluso nella sua speranza, torna alla coltura delle cose domestiche. Sotto il nome di Coridone s'intende Virgilio, e Alepandro servo di Pollione sotto il nome di Alepi.

Strofa

Del vago Alepi il grazioso aspetto,
 Ch'era del suo Signor delizia e cura,
 Ferito avea di Coridone il seno.

Li, benchè' vano l'amor suo sorgesse,
 Spepo seduto d'alti Taggi a l'ombra,
 Iva spiegando solitario e mesto

L'interno duol con queste voci aciente:

Crudele Alepi, tu de' versi miei

Nulla ti curi, nè pietade alcuna

Di me tu senti; in braccio a cruda morte

Tu m' abbandoni affin; e pur tu vedi;
Che mentre al verro de' chiamati Faggi
Le pecore si stanno, e fra le spine
L'Anque s'appiatta, e Testile fantesca
A l'Aglia, ed al serpillo unisce e pesta
Erbe odorose pe' villan, che stanchi
Sono da' rai del Sol, che i campi aduge;
Sol io merchin le tue vestigia seguo
Al rauco suon delle cicade ingrato,
Che meco unite contro voglia perdono
La voce allor, ch'è in sul meriggio il Sole.
Ma non fu meglio un tempo i tristi omei
D'Amarilli soffrir, o di Menalca?
Prendi egli bruno fope, e tu la neve
Col bel candore avanti? Ah! troppa fede
Non prestare al color, o bel Fanciullo.
I candidi Ligustri estinti caggiono,
E si raccolgono le viole pallide.
Ma tu mi sprerri, ne' cercar l'aggrados

Qual io mi sia, o Alepi, e quanto ricco
 Di ben parinto Eregge, e quanto abbondi
 Di fresco latte. Se noi sai, su' monti
 A mille a mille pascolando vanno
 Le pecorelle mie. Ne' a me d' estate,
 Nemmen d' Inverno il nuovo latte manca.
 E cantar soglio io, ch' anfiun Tebano
 Solea cantar ne l' avacinteo monte
 Qualora a se chiamava i tardi armenti.
 Ne' son poi si deforme. Or or dal lido
 Io mi specchiai nel mar, che senza venti,
 Immobile si stava. E in paragone,
 Se l' immagine però or non m' inganna,
 D' Apollo il figlio, giudice Tu sepo,
 I nulla temo. Ah! voglia il ciel, che meco
 Queste ville abitar, e queste vorre
 Umili mie Capanne, or non t' invidia;
 Ne' i Cervi saettar, e dentro al verde
 Tenero Malvaischio il lieto Eregge.

Carciar de' Capri. Qui' cantando, lane,
ne' boschi imiterai; che lan il primo
Ad unir co la cera a noi Pastori
Sette canne insegno'; e lan istepo
Liene le Dregge in cura, e noi custod.
Delle medesme. Ne' ti spiaccia, o amabile,
Aver dalla Campogna il labbro offeso.
Che non faceva il giovinetto aminta
Per imparar ciò, che a te pure or dico.
Ho una Campogna anch'io di sette canne,
Che in dono un giorno mi recò Dameta,
E mi disse morendo: or tu di questa,
Che t'offro in dono, popepor secondo
In avvenir sarai. Lo stolto aminta
Si morse per livor le labbra, e 'l dito.
Io tengo inoltre Due bei Capretti,
Che con fatica, in perigliosa valle
Fur da me presi. I loro velli ancora
Son candidi qual neve, e depi mungono

Di giovine capra due mammelle al giorno.
 Testile in dono a me gli chiede, e presto
 Testile gli otterrà, se tanto abietti
 a te i miei doni son. O bel Fanciullo,
 Deh! qua' t'apprepa omai. Ecco le vigne,
 Ch' a piene cestellette i Sigli t'offrono.
 E fra l'altre per te la bianca Najade,
 Cogliendo ratto le viole pallide,
 E in un le cime de' più bei Zappaveri,
 Il bel Narciso unisce, e l'odorifero
 Fiore d'aneto. Insieme quindi tependo
 Con dolci erbe i teneri Giacinti,
 Di gialla calta il tutto abbeffa e pingge.
 Ed io medesimo andrò cogliendo ancora
 Molli castagne, e le dovute Romas
 Coperte ancor di tenera lanugine;
 E a queste aggiungerò le ceree Brugne,
 E questo frutto ancor avrà il suo pregio,
 Se fia da te guardato, e voi, o allori,

E te, o Mirto vicin. Così diporti
L'odor più grato fia. Ma tu sei rosso,
O Coridon, ne' i tuoi regali apprerai
Il bell' Alepi. E se contender brami
Co' doni ancor, non tel concede sola.
Ahi! misero che feci: in mezzo a' fiori
L'Austro vi spinsi, e nelle limpide acque
L'ordo cacciai Cinghial. A che mi fuggi,
L'arverello che sei? ve' boschi ancora
Abitaro gli Dei, ed il Trojano
Davide v'ebbe seggio. Or nelle trouche
Dalla ripiella: a noi le Selve piacciono.
Del Lupo in Traccia la Leonna torva
Sen corre ognor; la timida agnellotta
È dal Lupo inseguita; ed il fiorito
Citino segue la lasiva Capra:
Te cerca, o Alepi, Coridon Pastore.
Dal suo proprio desir tratto è c'iasuno.
Deh! tu mi guarda almen: ve' come i Tori

Riportano gli aratri al giogo appesi,
 E, giunto il Sol Della sua Leti in seno,
 Or crescon t'ombre. In me però non cessa
 Il fervido Desio; ma più s'accende;
 Che non conosce amor tregua o confine.
 Coridon, Coridon, ah! qual patria
 Tua mente affascina! Ve' la tua Vite,
 Ch' avviticchiata stapi a l'Olmo intorno
 Non ben recisa ancor. Beh! perche' mai
 Qui tardi ancor, e non t'appresti invece
 A tener corbe, e piccioli canestri
 Col molle giunco. Non ti sia difficile
 Un altro ritrovar, che t'ami e appreni,
 Se te non cura l'orgoglioso Alepi.

Adjuro vos, filie Hierusalem, si inveneritis dilectum
meum, ut nuntiatis ei: quia amore langueo. Can. 5.

Felici alme purissime,
C'ora tranquille e liete
In seno a Gerusalem
Securi i di traete;
Se mai dinanzi vienevi
Quel che mi ferve in petto
Soave incomparabile
Unico mio Diletto;
Ah! per pietate ditegli,
Che qui men sto languente,
Qual stapi giglio a' fervidi
Raggi di sol cocente;
C' un di que' strai, ch' infiggere
Ci suole in piu' d' un core,
Devi me pur, ed ardere
Fammi di vivo amore.
Che sottil fiamma serpeni
Dutta di fibra in fibra;
E che se piu' recondite
Vene mi cerca e cribra;
e se altre cose intendere
Egli sa voi pur ama,
Che in ricever mai stancassi
D' un amator la brama;

1061
104
221
61
92
52
45

25
22

Eli dite, come languida
In braccio a eterno suolo
Men vivo, e letto soffice
Emmi l'ignudo suolo;
Che le pupille tremole
Sia' lottan colla morte;
E che son fatte immobile
Le mani, e fredde e smorte.
Che tutta dalle guancie
Si diparti la rosa;
E che l'oral purpureo
Sul labbro più non posa,
Che in me più non ritrovasi
altro segno di vita,
che qualche tenue anelito
Dell'anima ferita;
che del mio mal l'origine
Or sol vienemi innante:
Senza saperlo d'opere
Er'io perduta amante.
Che di qui i motti sovrero
Sianti e sospiri ardenti;
Di qui le brame, e i palpiti
In cor tanto frequenti;

Di' qui che senti accorgermi
 Ne' miei tormenti e sai
 Il di lui nome amabile
 Si spepo replicai;
 Che 'l rogo egli è vivipimo,
 Infìn gli dite, in cui
 Or innocente vittima
 Tutta mi pono a lui,
 E ch' ei, siccome è l' unica
 Cagion che m' addolora,
 Ei la cagion dotissima
 Sarà per cui mi mora.

E

*Fulcite me floribus, stipate me malis, quia amore
lanqueo. Can. 2.*

*Desiri amabili,
Ove son io?
Perche' si m'agiti,
Dolce amor mio?
La forza ah! tempera,
Sballenta il foco;
O pur me tenere
Vedrai trappoco.
Mi fuggi, e rivedere
Vuoi su' miei mali?
Vuoi nuove accendere
Fiamme mortali?
Dunque insensibile
Avo' te solo?
Se capion unica
Di tanto duolo?
Ah! voi carissime,
Amiche e fidei,
Cui simit fiacola
Il sen conquide;
Deh! voi, ven supplico,
Su me versate
Rose freschissime,
Loma odorate.*

Che' roma ajutano,
 ajutan rose
 A miti vendere
 Diamme amoroze.

Ma che mai chiedere
 Oso imprudente?
 L'angue ne rispondono
 A fior sovente.

Ma voe io chieddvi
 Simile a quette
 Che in saran crepono
 Intatte e belle.

Roma desidero
 Io di quel meto
 Che ali' ombra accoppia
 E Terra, e Cielo.

Di queste formisi
 Ora il mio letto;
 Va queste attendavi
 Il mio diletto.

ecco s' appropina,
 Sia' il cor lo vede;
 Ne' il core ingannasi
 Quand' egli riede.

Ahi voi carissime,
amiche e fidele,
cui simit fiacola
Al sen conquide;
Beh! voi, ven supplico,
su me versate
Rose freschissime,
Roma odorate.

}

Dilectus meus mihi, et ego illi, qui paruitur inter lilia,
donec aspires dies, et inclinentur umbrae. Can. 2.

Di quanta invidia degni
Son mai due fidi amanti,
Che cercansi costanti
Con puro core, e fe!

Di sì beata sorte
Stato non v' a più bello,
Fope pur egli quello
Del più potente re.

Chi per mercede, amando,
Sincero amor viscuote,
Temer di nulla puote,
E ciò che brama, egli 'a.
Se mai fin che un giorno
Amar debba il cor mio,
Che sol ami, vogli' io,
Chi me riamerà.

Ma, oimè! che ascolto! il core
Dunque ad amar prepara;
Ned otterrai discarna
Mercede a' tuoi Desir.

alla voce improvvisa
Il cor mi viene meno;
Nè so frenare in seno
I teneri sospir.

Amor, son tua: tu solo
Il centro mio sarai;
Nè fia che di te mai
Io m'abbia ad iscordar.

Pero sarò congiunta
allor che il sol riorge:
Larò quando si scorge
Il sole a tramontar.

Ma se del cieco amore
Fosse questo un invito.
Se fosse un laccio ordito
Al mio inesperto cor.

Se per voler seguire
Un innocente affetto,
Io mi chiudessi in petto
un empio, un traditor.

Se per cercar la pace,
M'esponessi all' insulto
Di barbaro tumulto,
O' inesorabil duol.

Se della gioia invece,
Se invece del contento,
Dimor, smanie, tormento
Io rinvenissi sol.

ma no: Tu che m'inviti
non se' quel Nume vano,
che di fono profano
Empie agli amanti il sen.
non se' d'alma leggiera
Irequieta brama,
La qual ama e diama
senza misura, o fren;
Tu se' colui, che scietse
Lasciar di giglio in giglio,
U' non penetra artiglio
Impuro, e distet.

Colui che pria del tempo
uno epirtevi e trino;
amor casto, divino,
eterno, ed immortal.

Vieni, deh! vieni, e tutta
In te mi cambia, e via
nel seno tuo ogni mia
brama contenta appien.

Vieni, deh! vieni: ognuno
Sappia che tua son io;
e che tu soto il mio
Sei unico Ben.

Se Bella se' nemica,
nemica non' onore,
sparge d'infamia, e orrore
Il petto meritat.

Ah! vieni, o Maria, e tutto

Ah! vieni, o Maria: ognuno

Veni dilecte mi, egrediamur in agrum, commovemur
in villis. Can. 2.

alla campagna, alle villette floride,
Usciam, mia luce, usciamo.

Sia' troppe omai, troppe stagion papavono,
Da che in città viviamo.

Qui l'alte torri, e' ver, le ferree voglie,
Colte robuste mura,
Togliendosi a' nemici, ci conservano
La vita ognor sicura.

Nelle ville però, ne' campi fertili
Dal sicurtà si prova,
Che di cittàe neli' angusto circolo
Nepun giammai ritrova.

Dove ne temi? a credi tu che scostisi
Da' campi sicurera,
Quanto da questi le città si veggono
Scostarsi in altererra?

Il van timor, mia luce, in fuga caccia,
Ed il bel cor tranquilla;
Che'l cittadin, quando mai modi il popono,
A la sua casa in villa.

E in opra volentier allevia il circo
Loro che'l preme e stanca;
E dagli affanni il cor disciolto e libero,
Lo spirito suo rinfranca.

e fian mie voglie strette
 Da Debol laccio e frate,
 Mentre il Ciel lor promette
 Aureo nodo immortate?

Ah! della terra fugganfi
 I mal sicuri incanti:

Troppi ella ne' suoi talami
 Annida inganni e pianti.

A te, Biletto mio,
 Sien volti a te i miei lai:

Iu sol del mio Deseo

Lo nepo ognor sarai.

Chè vero amor disprezzin

chi vago ed incostante

Tuo' con molti diuolere

A un tempo il core amante.

La tua popente Ammazzo

Sola starammi appreso;

E fiammi, benchè aperte,

Di te veder coniepo.

Se tu il mio ben, tu l'unica

Isola sarai mai-sempre,

Senza timor che 'l giubilo

Lopa cangiar sue tempre.

ma talami son questi,
 ove il Delitto à sede;

E i mali sti pnesti.

Son lor Regni mercede.

Non puoi esser un candido

Virtude in solie:

In esser sempre stabile

abba que ponzie.

Copi' dicea, quando

vidi Benardo; e a lui

Da quel di giubilando

sempre fedele io fui.

ed ei, quel di nell'intimi

Del cor ve.essi vede,

mi insega, e ingegno e dote

conculio mia pale.

e a te, benchè lontano,

Io volgerò i miei petti;

e tu gli udrai, ne' in vano

A te saranno accetti.

A te che forni l'ultima

Sede alli miei sospiri;

A te che l'centro stabile

Sarai de' miei desiri.

43

Lib
• Problema della Felicità

Canzone

Da Vicenza

1795

Lidia, no star a credere,
Che in tutto l'universo
S'ha via felice un'anema,
Serbe' l'è tempo perzo.

Ricorda pur, e parlan
Le condition, i stati;
O povera ricchi, poveri,
Muneghe, boati, frati.

Chi gha el liveas piccolo,
Chi governa la curia;
Chi scarpa la Limosena,
Chi stracca la Charyna:

Chi si avvinza dominar,
Chi el feto, a l'albagia;
Chi invidiar, gola e collora,
E tutti la parvia.

Ve' veder che i Filosofi
Sia a meggio condition,
Che la virtù i sa pigera,
Ma i sente l'ambizion

anzi, se gho da distela
Secondo al mio pensar,
Lovi vol esser l'idoło,
E la virtù l'altor.

Operon la' diogene
Cotta so botte arande,
Che affetta d'esser povero,
Ser viver da indolente.

El rigido xonservato
Disasta che sta ben,
Se dalla vita al babilone
L'ha convertito in selen?

Forzi Epicuro inceduto
Merita la to stima?
Ah! quel to franco vedere
Di se de no alla prima.

Copia te par de socrate
Se nella Grecia tutta
L'è andà a cercar la seneca
La più intesa e bruta?

Forzi Pa sto Filosofo
De par che s'arà giusto
De tior la vera regola
Per viver de bon gusto.

Per altro cosa credite,
che'l viver dei nenei;
L'apar al mondo celebri
de popa per felici.

Dimandeghe a Cesare,
Dimandeghe a Sulpicio;
a Alessandro dimandelo,
Dimandeghe a Catone,
a Omero, Eriodo, Sindaro,
Virgilio, Ovidio, Orazio;
e a tanti che a contantoli;
se ne faria un Prefazio.

Ma se dirà unarini,
che solo se brago
quell'omo che in vivere
Contento del q' stato.

Beato chi dal strapazzo
De star lontano provano,
e i rotti sole correre
In ver Tace Natura.

con forza irresistibile
Natura parla violenta;
e che sia vero, Lidia,
Vostro sentiv. Ascolta.

Nina giora un' amabile
Bonissima puttana;
e quel che se rarissimo,
semplice quanto Gallo;

lavin, modesta, docile,
ridente, un sonnaglio,
che se possa de penne
Per si innocenza intesa.

Ma i doi, secondo al solito,
Per riflessione devota
Volera farli Maregg
Per paragonar la Dote.

Sor questo in età tenera
 I si ha meza educanda
 Sotto d'una Degnissima
 Sor Claudia Novaranda.

Sor Claudia giura al simbolo
 D'una claustral modestia;
 Che solo al veder omeni
 La furia andar in bestia;

ve' il mortale medesimo
 Soder andoghe davanti
 De no ti ven una colla
 Cappello in testa e guanti.

Soggetta a andar in collora
 Per ipocrisia interna;
 E a bastonare le Maneghe
 Per carità paterna.

Sor altro nel suo officio
 Poco d'equal che giura:
 Tre volte l'è sta sindaco,
 E quattro cancelliera.

Son sta Degna Nunega
 una puerca exercitio
 De recitar, De ingere,
 e De cantar li Offitio.

accienza a Mesa, a Vespere,
 co la Madonna cantu,
 col rosario, col terribile,
 e a Doghe l'acqua santa.

ognun per un miracolo
 L'ammira, e che di' lode:
 Pregare se sor claudia
 Va in ostro, e se gode!

Nina però nell'anima
 un no-so-le senta,
 un certo mal de spirito,
 una malinconia.

La dice se mi esamino,
 Siente no me tormento;
 Son sano, fogu, rovere,
 Ma pur no son contento.

no copra mai pol cpiere
che me fa star cupi,
che tutto me la inipido!...
Ah! no so quanta mi.

Siora za tanto al termine
che i soi garsen deijo
de conservar sta vittima
al santo Paradiso.

So siora Mare a vedesta
un rovo va in peron,
e in modo l'ingherole,
sta arifona ghe intona:

Fia min, mai dal negare
veghevo Destinai
a viver miserabili,
a pianger dei penai.

el mondo xe un patibolo,
un scoglio, un mar profondo,
un laberinto, un sentier...
oh! Fia, gran copra e 'l mondo.

No parlo dei pericoli,
che napime me dute
sur troppo ghe pol negare,
per quanto se sia brutti.

Pericoli nei ciuchi,
pericoli nel rigo;
nel convergar pericoli,
pericoli ogni liogo.

Chi xe cogna da zovene,
da ventie ghe si infamia;
de a cui no si vol coardelo,
Oimadoghe a fior avria.

Copa dijon, dov Claudia,
quante ro se ne sente?
e virgolen dov Claudia:
da parla santamente.

quando mi gran locone,
sto cope ro se gava;
Copa dijon, dov Claudia!
dov Claudia dijon: Nava!

ai nostri tempi, vivere,
si dava a un'altra via;
e rispondeva lor Claudia:
Brava in coscienza mia.

vegan sapeva piacere,
parlava ognun sincero;
copra di se, lor Claudia.
lor Claudia dicea: e' vero!

adesso: Salutonami
vo ste' se no de nome;
copra di se, lor Claudia.
lor Claudia dicea: e come!

Beati chi pot ricalcare
Da sto tremendo intigo!
e rispondeva lor Claudia:
Brava! mea mi stel digu.

Beati quei che al varco
ste la volta le pelle,
per non esser da piacere
la laugmannu salla.

Felini chi pot vivere
In sti besti muvi!
qua dai mondani, timoli
de pol ben, tar regni!

E da che' col determin
lar ti sta bella sorte
fia mia, col cuor, coll'anima
Daga ste tante porte.

Ninetta felicissima,
qui tanto esaminata...
viva?... Ninetta?... Ah! vivere
li capiti in accidente!...

Pratto, lor Claudia, spirito...
acqua, cordial, ago...
volejste el busto subito...
Zolejste itoesto un des.

Sor Sincora?... Sor Angeli...
Sor Laura! Sor Eletta?...
Pratto, corre' a soccorrere
La povera Ninetta.

Sor Sorgeren! Sor Slavida, siccome el sangue ferrido...
Corre' col' acqua fresca... l'acqua non' avta...
Oh Dio, ste donne, solide che no... se l'acqua circolo,
no in quel de le paja... brava che no l'è masta-

Vandè, de papa el Melego, Per altro che pol negare...
che el va dalla brava; un vistagno de vaji,
bravo, chiamelo subito che in breco un' altri metti
cont' de la mora. Se sol chiamelo stagi:

el fiov Dottor Benemolo, cari de rivire l'opowate
che per el vecchio Anbise, el capitolo quinto...
brava le man se spagola; Da bravo, per sta pratica
ste tasta el pozo, e el dije: l'ostola, per brava.

Ligora... che' pericolo,
e che dirò che l' mal
voje... da certa glandula,
chiamada... piena...
Ligora... che' pericolo,
e che dirò che l' mal
voje... da certa glandula,
chiamada... piena...

Però siccome el spirito... più volte nare vige
col sangue se fomenta... vincerà l'aver visto,
Per nare neri... e ingioli che sempre contro l'ordine
e i studi... ah no!... la senta. Per confesso per fatto,

Che ghe l'arvura e prelin:

Ria mia, nel vostro interno
altro no ve! Ca imprimere,
che l'ardito, e inferno.

appena el brasso mochiò
coi Dei lininto toua,
vina un sospiro languido
mandu, e un sime! De brua,

Diendo: ah! Mamma amabile,
de vole' via Nina,
Pei che in via el mio Melago,
e la mia melagina.

quel che via nato in seguito,
di storia nel l'istesso.
d'idea, rifletti, mettu,
e se ti pol, impari.

Impara per to vegola
con Nina in l'istesso,
che Diogni ben li immagini
xe al tanto mentimonia.

Rine. ~~for~~ 21

Ego dilecto meo, et ad me conversio ejus. Can. 7.

47

Di sotto bosco all'ombra In solitaria parte
Moveva un giorno afflitta;
E 'l duolo, ond'era ingombra,
Solletta, svelletta

Pentava colle lagrime

Dar più mite e leggiadro;

Ma queste oimè! non facevo ^{non facevo}

Che renderlo più fiero.

Allor adagio il fianco

Ove più il verro spirava;

E appena al lato manco

Avendo la mia lira,

La quella che fu solita

Altri quietar tormenti,

Con meita voce e flebile

Tali accompagno acenti:

Vedova sempre e in quai

Dovro' misera starnii!

Ne' amor veruno mai

Abbellirà miei carmi!

Mi tolga il ciel dal vederlo;

Che' niun godesi bene,

Se la vita trascorrere

Senza amar ci conviene.

Solo può dir che vita
Sode colui, che amando,
In bella fe gradita
Va l'ore trapassando.
Né puote alcun, quand' anima
Di bronzo in sen non porti,
Il cor sottrarre a' nobili
D'un fido amor trasporti.
Chè quat al bepo e oscuro
Centro la terra tende;
E l'agil fiamma al puro
Etere in alto ascende;
La face dello spirito
Con ignoto vigore
A cor con' degli uomini
Sforza a seguir amore.
Ma vero quate oggetto
Terro' il mio cor rivolto?
Vedrapi nel mio petto
Doco mortal accolto?
Nel mio petto, cui fervida
Sia' riscalda scintilla,
Che giu' veggio discendere
D'angelica pupilla?

Qui più pura ancor ei bevre l'aria
 D'aperto Ciel, la quale
 Nelle Cittade, come avvinta in Raccio,
 Brava spira e fatale.

Una villetta tengh'io pur, cui limpido
 Ruscello intorno bagna;
 Villetta a cui simil altra non trovasi
 In tutta la Campagna.

L'ami bel sito, dolce clima e limpido,
 Con fevale terreno,
 Qui ten vieni, mia vita, e qui dimentica
 Ogni Cittade appieno.

Me allor vedrai qual taciturna Sordora
 Di dolce ombra quieta
 Al verro meditando, a' tuoi colloqui
 Vivere attenta e lieta.

E qui gelosa i tuoi secreti infondere
 Ognor nel seno mio;
 Ed appagar dell'infiammato spirito
 L'innocente Desio,

Senza che alcuno fraudolento od invido
 Voglie m'ordisca e quai;
 O con mentito aspetto avvisi a togliermi
 La pace che bramai.

Io a rincontro diro' quanto sien vividi
Miei amorosi tormenti;
E come tu, benchè il fingi e dissimuli,
Sodi ch' io ti rammenti.
alla Campagna, alle villette floride,
Uciam, mia Duce, uciamo;
Sia' troppe omai, troppe stagion papavone,
Da che in città viviamo.

3

49

*Trabe me post te, curremus in odorem unguento-
rum tuorum. Can. 7.*

*Vedi come funereo
Color tutta m'ingombra?
E come del prim'epere
Non serbo più ch'un'ombra?
Vedi come a gran stento
Le mie membra trascinio?
E come il senai-sento
Sguardo e' a mancar vicino.
Vedi come ognor querula
Certo il ben, che non trovo?
Come affannola or a bronci,
Ed or siedo di nuovo?
Come disciolta e franca
Movere or tento il capo?
E come poscia stanca
Fermo il piè vinto e lasso?
Quali a formar, quai restannu
Ora nuovi pensieri?
O di quai gire in traccia
Non più virtù sentieri?
Come seguirli, oh! Dio,
Se mancano la lena?
Come per te desio
Nutrir, se vivo appena?*

e lasciare in tant'ambascia
Potrai la salma mia?
Nè peso alli tuoi omeri
Ora vorrai ch'io via?
ma che dip'io: un soccorso
Leggiero che a me doni,
Dara' che te nel corio
Segua, nè t'abbandoni.
Anzi qual vento rapido
Fatta leggiera e snella,
Se tue care vestigia
allor catchera' quella,
che in pene, ed in sospiri,
Confusa, addolorata,
In inensibil rimiri
Al tuo ora prostrata.
Nè che bisogno sia
D'arte, o vigor ti creda,
Perchè all'invito amabile
Io mi sommetta e ceda;
O accio' fida e costante
Se segua in ogni evento;
E fuor porti mie piante
Illere pat cimento.

Perché smarrir non posami
 Nella difficult strada;
 O rifinita e languida
 Io non iuenga e cada;
 Quello a me fia sostegno
 Di vardo, e Mirra odore,
 Che di tua guarria in pegno
 manda il tuo labbro fuore.
 E quella ancor che 'l placido
 Olivo, onde se' unto,
 Spira fragranza, l'animo
 In saldo nodo avvinto
 Serba; con quelle intatte
 Di dolce ambrosia stille
 Che ognor pervenni e vatte
 Sorton da tue pupille.
 Ved io con quanto spirito
 Serba l'anima mia,
 Solletta ed istancabile
 Se seguirò per via;
 Ma tutte unite ancora
 Le mie compagne stesce,
 Deo per stare ognora,
 Con me verranno anch'esse.

Nel corso andremo unanimi
Co' nostri cuor contenti;
Io tratta dal balsamico
Odor de' tuoi unguenti;
e quella avendo innante
Il mio giusto consiglio,
e l'esempio costante
che de' miei patti e' figlio.

{

Epitola di Ovidio volgarizzata

No, non e' ver che m'agiti
 Si strana voglia il petto,
 Che tenti ora difendere
 Un uso mio scorretto.
 Ma sol non m'e' difficile
 Il palesarlo a ognuno,
 Qualor noto vendendolo,
 Non porti danno alcuno.
 Anzi quant' e' possibile
 Or lo detesto e spero,
 Prima con tutto l'animo
 A cacciarlo auverro.
 E quanto popo, s'odio;
 Ma tutto faccio invano;
 Che' a lui portato sentomi
 In modo ignoto e strano.
 Ne' qui saprei decidere
 Qual viso piu' m'alletti;
 Tanti son que' che allucianmi
 Ignor graditi oggetti.
 Serche' se bella Giovane
 Mi guarda ritrosetta;
 Sotto la sua modestia
 M'acende, e mi diletta.

Se un' altra alquanto libera
mi si presenta avanti,
Tosto mi sento accendere,
e ne divengo amante.

Perchè sarà piacevole,
Se la ragazza è ardita;
E fia su letto soffic,
Sur agile e spedita.

C'è quella che sostiene,
Vantando nell' asprezza
Delle Sabine rigide
Il fasto e l'alterezza;
Penso che forte stimolo
Ella abbia dentro il seno;
Ma che sagace tengalo
Colte sue voglie in freno.

O questa è dotta, e subito
Di vivo amor m'accende
La sua dottrina celebre
Che amabile la vende.

O Depra è alquanto zotica,
E chiesta, mai non parla;
Allora il suo far semplice
M'induce ad amarla.

C'è quella, che a' miei carmini
 Prende cotanto onore,
 Che crede a me Callimaco
 Di molto inferiore;
 Pensando che l'encomio
 Venga dal cor verace,
 Chi io l'ami il cor mi stimola,
 Tanto più viva face.

Se avviene poi che i carmini,
 El il poeta accusi;
 Basta che questa adatti
 Del mio piacere agli usi.

Se un'altra quando move,
 Ligra si move e lenta;
 Dico che il moto celere
 Le nuoce, e la tormenta.

Un'altra è dura; accertomi
 Che dati' uom toglia,
 Di sua durezza scordasi,
 E si fa molle e grata.

A questa un canto tenero;
 Mi chiamerò felice
 Potendo baci imprimere
 Su bocca cantatrice.

O questa un suon dolcissimo
Vesta coll' agili dita;
Ed e' graviora in muoversi,
E nel gestir compita;
Chi mai potra' resistere
Senza sentirsi il core,
Se non e' smalto o ghiaccio,
Dreco da vivo ardore.

E a star in di me tanto
Che sempre son costretto
D'amor cocente ad ardere
Verso qualunque oggetto;
Ti aggrada qui di mettere
Un appolito prudente,
Ed egli in un bel brioso
Si cangerà repente.

O questa un po' lungheggia,
E nella sua misura
D'alcune prische femmine
Uguaglia la statura;
Dorra' del genial talamo
In tutta l'estensione
Di chi al suo fianco giace
Dormar più bella unione.

Se e' corta, ancora piacemi;
 Perche' la corta e' fatta
 In modo tal che prestasi
 a tutti, e ben s'adatta.
 Sien corte, o pur lunghettino,
 e sieno grasse, o assiette,
 a me davanti vengano,
 ch'io voglio bene a tutte:
 adoro anche la ruvida,
 Perche' serbo speranza
 ch'ella col tempo, gratia
 acquisti, ed eleganza.
 Se per l'opposto adornasi,
 dico che in tal maniera
 le doti sue pregiabili
 dimostra da sincera.
 Amo la bianca, e piacemi
 l'istepamente ancora
 la rosa; e bruna faccia
 serpo m'innamora.
 Copi puranche allattami
 chi sopra eburneo viso
 nero capello pettina
 sul fronte in due disio.

Nero la chioma aveasi
anche la bella Leda,
che un giorno fu gratissima
al sommo Sivea preda.

Ed il capello àureo
m'è grato al par del nero;
ché fu del Di' alla Nuncia
Sregio questo primiero.

Ne' storia alcuna trovasi,
a cui perfettamente
dell'amor mio lo stimolo
non sia conveniente.

Amo quella m'è giovane;
e per l'adulto io sento
dell'amorosa fanciulla
il nobile tormento.

Ad amar quella invitarmi
la sua beltà' uccella;
Di questa la beltà' indole
mi fa l'atma amorosa.

Ne' sa, ne' può' qualsiasi
amar giovane bella,
che per averne imperio
sempre non tenda a quella.

Fine

55

Sopra grazioso cagnuolo
Sonetto

Pittor, ecco Fuli: ve' come snello
Corre, saltella, e vienmi su la mano;
E ve' come la bacia, ^{indi} ~~e poi~~ pian piano
Me la lecca, e rilecca il ~~piccolo~~ ^{colletto}.

Mira come l'occhietto amorosello
A me rivolge placido ed umano;
E come, del Erèmbul fido guardiano,
In epo appiatta il suo vicino bello.

Met pingi or tu; ma tanto al naturale,
Che la sua voce udir, vederne i moti
Sembri, e l'pelo toccar molle ed uguale.

E tal già il veggio, e tal l'aria giuliva,
In cui met pingi, ch'a ciascun pinotti
Quant'ama, ed è fedel a la sua Diva.

Sorretto con la fada.

Chi dice, che del fante, il qual manco
alla solida fuota alquanto di,
à fatto il fante bene cop,
che l'opera ancora qualche manco.

Altri più austo fero l'innanzi
che a conquistar in piazza si divertì
tutto quel che alla Ravota servi,
e che molto la Borsa avvantaggiò.
Chi vuol che sia stata fra perle
condusse pillele a passeggiar,
non avendo Maranna allora con se.

Altri giunse perfino a corbottar,
che venuto alla scuola egli non è,
onde poterli in casa solazzar.

A chi l'ha fede a prestar?

A lui lo chieda agnora, ed ei dirà
senza farsi pregar la verità.

Non ha ancor vòto questo labbro impuro
 Di Babilonia il calice nefando?
 A comun onta ancora erutta incontro
 L'abominoso fiel? Bendava, e stolta
 È vostra pazienza, o genti oppresse;
 È sacro il vostro conculcato Dritto.
 Ma degli accenti maledetti al suono
 Corsero assai sul l'orme d'Innocenza
 A persequir calamitate, e Obbrobrio.
 Di fede, e d'amistate il Sacramento
 Assai con gioja oltraggiatrice infranse.
 Per giugner sola della Fama al Tempio,
 A che non nacque, altrui furando il merto,
 Questa sfasciata Gea. O che cotanto
 D'ipocrisia col velo e con menzogne
 Accalappiarvi, sì che inulto, e franco
 Sparger potesse ovunque tradimento,
 Scandalo, guerre, qual demon irato,
 Onde ancor l'empio dal costui misfave
 D'odoro avesse? Ah! dove or se' fallone?
 Ti togliesti dai pergamini vocali
 Il gran moto a sedar del cervello? (o)
 Eh ciò d'Ipocrisia il tuo Mitrato addita.
 Esci d'it, vieni a veder qual sorte
 Volge per te. Vela quel vorticoso
 Turbo distruggitor, odi il trambusto
 Che quindi n' esce, e l'urlo furibondo.
 Tu che pretendi, stolto! i regi stessi

Assennare, e distor rovine estreme;
Tache dell'arvenir squarci il velame;
Che v'ha? ne intendi? V'ha cieco! il bollente
Vaso dell'Ira che incitasti a lunga.
Te stesso assenna, che, per Dio, ti coglie;
Deve cranda nequizia e colmo il sacco.

(*) Ritrovato anche questo fra le rovine di Zara.

(c) Sistema di Gall.

I.

T'allegro, o Roma, alfine;
 E tue voci giulive
 Risplenda al canto: già benigno il Cielo
 A te volge suoi sguardi, e le divine
 Aperte fontè vive.
 De' lunghi danni, onde soffristi il telo,
 L'autor già cade: al meritato inciampo
 Ei più non trova scampo;
 Chè nuovo Astro, anzi Nume,
 Cambia leggi, e costume;
 E a comune de' rei giunto cordoglio
 L'Altar depura, e vi coltiva il doglio.

II.

Oh! quel m' inonda il seno
 Non più inteso diletto
 In veder dopo secoli trascorsi;
 Levato al Tebro, e speso a venti il freno,
 Il già luido letto
 Lungar men' acque, e con liberi corpi
 Arzo terren fertilizzar, e in tutto
 Spander soave frutto;
 Ond' essa poi riceve
 L'uom saggio, e pura beve
 Turcas sorgente, che in requirto fida
 Alle bell'opre lo sorpinge e guida.

Lianta d'alma radice,
 Oh! com'ora è ben giusto,
 Che sul crollante ingannatore ordigno
 Di chi t'opprime, e repleti infelice,
 Estolli il capo angusto;
 E al ventillar di soffio benigno
 Tuoi rami estenda, e alla bell'ombra amica
 Si rivedi l'antica
 Irinigenia Virtute
 Con le fin qui perdute
 Nel via l'ajo d'accecate menti
 Di senno, e di valor piú che sementi.

IV.

Ombra del sempre grande
 Orazio mio, deh! il pianto,
 Cui degenera madre in copia estrugge,
 Ferma, e raziuga al fin; che memorande,
 La ben cangiato immanito,
 Ella t'offre sue brame, e in un le sagge
 Cangiato idee. L'orribil mostro e fero,
 Che con scaltro mostro
 Razion vicia belitto,
 Strage virtù, diritto
 Il furor con l'inganno; e il tradimento
 Tanto siamo; l'orribil mostro è spento.

V.

Alle cipe, agli oscuri
 Fantasma, alle Chimere,
 Che tanta non conobbe Osiri, e Belo,
 I puri raggi vibrò fulgidi e puri
 Dalle suporne sfere
 Intatta verità, figlia del Cielo.
 A Lei ti prostira riverente, e Roma;
 E in quella regal chioma
 Del mio Oratio il valore
 Rispetta, e il roman core;
 Che in Lui rivive a tuo miglior destino
 Quel che l'offre la Senna eroe bambino.

VI.

Sien solci idea leggiadre
 L'ira guerresca, e il brando
 Lev Te del levitor, che giovinetto
 Tante rose, e fregi belliche squadre:
 Sovra Dea il comando,
 Che sovra a' rei protese; e serba in petto,
 Come giuliva in fronte allor ch'li venne,
 E intrepido sostiene
 Le belliche ripe,
 Italia surse, e disse:
 Cuoti il Eucorier, il giusto, il forte:
 Tiranni, aprite al Vincitor le porte.

VII.

Sull' eriche orme impresse
 Da lui, che addietro attonda
 quanti son nomi illustri in pace, o in guerra,
 Nol vedi tu, qual per le vie convulse
 Del ciel tracorre e rimbomba
 L' angel di Dio, grandeggia qui in terra.
 Qual ritrovi compenso al lungo affanno
 Che t'inceppò l'ivano!
 Tel serbi il ciel, ne' popoli
 Da ignota forza mepo,
 Fugto non dir presagio: il ciel tel riade;
 Il ciel tel serberà, prestagli fede.

VIII.

Canzon, ten vsta riverente al soglio
 Di lui, che al labbro a' vaticinj or m'apre;
 E se mai chi tu sia
 Ci si saper saprà,
 Dirai: voce di Tutto: a questo nome.
 Un serto spera all'onorate epione.

59

L'ombra di Tutto Otilio
Canto Militare

Frena, o Roma, alla fine il tuo pianto,
Lascia il duol che t'affligge e t'opprime:
Al mio plettro s'accordi il tuo canto,
Che i tuoi guai finalmente finirà.
Derivarvi il corrotto costume,
Avrà culto più puro il gran Nume,
E vedrassi l'onore romano
Nuovamente più grande a sortir.
Ecco il Duce, ecco il Nume, il Sovrano
Dai' dal Senna qual altro apparir.

Oh! qual gioia or inonda il mio seno
Al spitar la dolce aura novella.
Per te, patria, il mio cuore vien meno,
Né sa il petto la gioia frenar.
Son finite alla fin le tue pene,
Rotte sono le antiche catene,
Sotto a cui tu gemesti tant'anni
Senza mai libertade sperar.
Nacque il Rege, ed i gravi tuoi danni
Egli tutti saprà ristorar.

Coma que' volentier tu pensando
Agli Orsini magnanimi e forti,
E a quel prode invincibile brando
Ch' alla Patria s' impero amplio!
Se straggiato rimase e sconfitto
Il cuor grande, il coraggio tuo invitto,
Onde ognora su tutte le genti
Il tuo regno s' impero porto;
Tu cagion chi virtù i tradimenti,
E Razione il delitto chiamò.

Dolce più frattanto al tuo cuore
Del gran Padre s' invitto coraggio,
E l'eroico guerriero valore
A cui Francia costante applaudi.
Tu sai ben come diorine forte
Non temette le squadre, la morte;
E che Stalin all'aspetto suo altero
Esultante esclamare s' uolli:

Apri, Roma, le porte al Guerriero;
Roma tosto contenta se apri.

60
Dietro all' orme di questa che atterra
Col fulgor dell' immensa sua gloria
quanti a nomi sublimi la terra
In giustizia, saggia, e poter;
Non lo vedi qual Aquila alzarci,
E nell' alte regioni spaziarci,
A gran voli spingendo sue ali
Della Fama nel vasto sentier?

Serbi il Cielo un tal dono a' mortali;
Temi, o Roma, del Cielo il voler.

}

Stove

1. The first thing I noticed when I stepped
 out of the plane was the cold. It was a
 sharp contrast to the warm, humid air of
 the tropics. The wind was biting, and the
 sun felt like a distant star. I had heard
 that the weather in the mountains was
 unpredictable, but this was a new level of
 surprise. The air was so thin, and the
 landscape was so alien. It felt like I had
 stepped into a different world. The snow
 was everywhere, covering the ground, the
 trees, and the mountains. It was a
 beautiful sight, but also a little scary. I
 had never seen so much snow before. The
 silence was also strange. There were no
 birds, no insects, no sounds of nature. It
 was just a quiet, cold world. I had
 heard that the mountains were a paradise
 for nature lovers, but this was a different
 kind of paradise. It was a place of
 solitude and beauty. I had found a new
 world, and I was just getting started.

